

**CHI HA PAURA
DI MARCO TRAVAGLIO?**

Paolo Griseri Massimo Novelli
Marco Travaglio

PROCESSO ALLA FIAT

in edicola
il libro con l'Unità a € 7,50 in più

Unità
10

25
venerdì 11 gennaio 2008

**CHI HA PAURA
DI MARCO TRAVAGLIO?**

Paolo Griseri Massimo Novelli
Marco Travaglio

PROCESSO ALLA FIAT

in edicola
il libro con l'Unità a € 7,50 in più

COMMENTI & ANALISI

Primarie Usa, come votano le lobby

JOHANN HARI

Il mondo osserva a bocca aperta, con un certo sgomento - e incredulità - la prospettiva di un presidente degli Stati Uniti nero o donna. Se George Bush è il simbolo di tutto ciò che odiamo degli Stati Uniti, Barack Obama sembra il simbolo di tutto ciò che amiamo degli Stati Uniti: il calore con cui accolgono gli immigranti, gli straordinari movimenti per i diritti civili, l'idealismo. Ragion per cui sembra strano dirlo, ma - caro lettore - mi sembra giunto il momento di distogliere lo sguardo dalla donna e dal nero per dedicare un po' di attenzione all'uomo bianco del profondo sud - perché è più di sinistra e ha più probabilità di essere eletto sia di Hillary che di Barack.

Forse ricorderete John Edwards nei panni del candidato alla vicepresidenza imbalsamato come un manichino di plastica accanto a John Kerry nel 2004. All'epoca faceva sfoggio di soporiferi accenti dinto-

Perché Edwards non la spunterà mai su Obama e Hillary? Le grosse imprese non lo finanziano, perché lui le attacca

niani e di luoghi comuni centristi - ma la sconfitta patita per mano di Bush ha prodotto in lui una strana metamorfosi. Lo ha trasformato in un rabbioso cane da guardia che si scaglia contro la corruzione che sta distruggendo entrambi i partiti di Washington.

Edwards ha spiegato: «Ogni giorno vedo quello che di sporco avviene a Washington sotto il pelo dell'acqua. Se la Exxon Mobil vuole influenzare l'azione del governo non deve far altro che rivolgersi ad uno dei grandi studi di lobbisti. Così vanno le cose. Circa metà dei lobbisti sono repubblicani e più meno l'altra metà sono democratici. Se i repubblicani sono al potere, sono i lobbisti repubblicani a menare la danza e a far girare il denaro. Se al potere sono i democratici, tocca ai lobbisti democratici menare la danza. Fanno gli interessi delle medesime aziende. Non c'è alcuna differenza».

Edwards ha annunciato che «il sistema di Washington è manipolato e il governo non funziona». I fallimenti della politica americana - non solo con Bush, ma anche con Bill Clinton - possono essere compresi solo se ci rendiamo conto che sono una conseguenza di questa corruzione endemica. Il riscaldamento globale? È un problema che non verrà mai affrontato fin tanto che presidenti e senatori dovranno attaccarsi alla pompa del petrolio per farsi finanziare le campagne elettorali. 47 milioni di americani senza assistenza sanitaria? Potete ringraziare i generosi contributi elettorali delle case farmaceutiche e delle aziende che producono apparecchiature mediche. L'Iraq? Guardate ancora una volta chi finanzia la politica nel campo dell'industria petrolifera, dell'industria militare e delle aziende che si aggiudicano commesse militari. E così via. Edwards aggiunge: «Per me è una faccenda personale.

Quando vedo a Washington i lobbisti che portano i nostri politici ai cocktail, mi vengono in mente mio padre e mia nonna che ogni giorno nella Carolina del sud andavano al mulino. Loro hanno forse una voce in capitolo in questa democrazia?» Quando l'elettore americano medio sente queste cose, va in brodo di giuggiole. Da decenni gli Stati Uniti sono immersi in un fasullo populismo di destra nel quale tipi come Karl Rove, Rush Limbaugh e Bill O'Reilly sostengono «di occuparsi dei cittadini più sfortunati». In realtà hanno favorito la grande impresa in misura tale da spingere le disuguaglianze a livelli che non si ricordavano più dagli anni della Depressione. Ma quando gli elettori sentono il vero populismo ne rimangono affascinati. Quando gli elettori vedono immagini registrate dei principali candidati, Edwards prevale sui repubblicani con un

marginale maggiore di quello di Obama o di Hillary Clinton. E allora per quale ragione Edwards non otterrà la candidatura democratica? Non è una questione né di razzismo né di sessismo alla rovescia. Semplicemente le grosse imprese non finanziano un candidato che si propone di tagliare loro le unghie e in ogni caso Edwards non accetterebbe i loro finanziamenti. Ne consegue che non può condurre una campagna più incisiva o aggressiva. A meno di una improbabile svolta politica nel New Hampshire o nella Carolina del sud, Edwards è fuori dai giochi.

Questa è una parabola politica che la dice lunga sul modo in cui funziona la politica americana - e su cosa aspettarci realisticamente dal candidato democratico che la spunterà. Sia Clinton che Obama hanno scelto di venire a compromessi con il potere imprenditoriale che farà in

modo di spegnere o ammorbidire qualsivoglia spinta progressista dovessero avere. Hillary Clinton ha ricevuto dall'industria militare e dalle aziende che combattono la presenza del sindacato in fabbrica più denaro di qualunque altro candidato, sia democratico che repubblicano. Il suo consigliere più anziano è Mark Penn, un esperto di pubbliche relazioni la cui società ha rappresentato una moltitudine di mostri, dalla Shell alla giunta argentina fascista, alla Union Carbide dopo la catastrofe di Bhopal. Nel 2000 è stato licenziato da Al Gore perché era troppo di destra.

Obama è sceso ad analoghi compromessi. Tra i suoi principali finanziatori Goldman Sachs, JP Morgan Chase e la Harry Crown and Company, una società di investimento nei settori delle telecomunicazioni e della difesa. È possibile che queste grosse imprese abbiano all'improv-

viso accantonato la loro unica ragione, il profitto, e abbiano deciso di rivolgere il loro interesse al progresso liberal - ma è assai più probabile che si aspettino un ritorno dal loro «investimento». Obama non era nemmeno costretto a farlo. Come osserva il giornalista investigativo Allan Nairn, «Obama riesce a tirar fuori da Internet tutto il denaro di cui ha bisogno attraverso una serie di donazioni da 50 dollari ciascuna. In realtà non gli occorre il soccorso degli hedge funds e di Wall Street, ma non si tira indietro perché teme che rifiutando il loro finanziamento potrebbero pensare che sta dalla parte sbagliata e potrebbero cominciare ad attaccarlo».

Obama, nella sua qualità di senatore dell'Illinois e poi a Washington, ha assunto diverse importanti iniziative progressiste. È riuscito a mettere insieme improbabili coalizioni per porre fine alla pratica della tortu-

ra ad opera della polizia di Chicago, per mettere al bando gli squali dei prestiti, per introdurre il credito d'imposta per le famiglie povere e per incrementare i finanziamenti necessari a garantire la sicurezza delle armi nucleari di provenienza russa. Ma queste iniziative non sono in contrasto con gli interessi della grossa impresa; tutte le volte che si è trovato nella condizione di fare la guerra alla grossa impresa, ha cambiato argomento.

Potete vedere chiaramente come i finanziamenti della grossa impresa hanno modificato le posizioni politiche di Obama. Dopo aver ricevuto una fortuna dalle aziende che producono etanolo, è diventato un sostenitore a spada tratta dell'etanolo. Sebbene il biocombustibile abbia causato un disastroso rialzo dei prezzi dei prodotti alimentari e sebbene sia peggiore della benzina per il riscaldamento globale in particolare modo quando si usano fertilizzanti all'azoto che emettono anidride carbonica.

La cosa appare chiaramente anche dalla composizione della sua squadra in materia di politica estera. Il suo consigliere più ascoltato è Zbigniew Brzezinski, che nella sua qualità di Segretario di Stato di Jimmy Carter si occupò di finanziare e ar-

Il problema è il legame della politica con un sistema imprenditoriale che rende molto difficile affrontare i grandi problemi del pianeta

mare Al Qaeda in Afghanistan per combattere i sovietici. «Cosa potranno mai essere pochi musulmani arrabbiati?», chiese una volta. Un altro consigliere di Obama è Richard Holbrooke, responsabile negli anni '70 della fornitura di armi alla dittatura militare indonesiana che poté in tal modo massacrare sistematicamente un terzo degli abitanti di Timor est. E, come tocco finale, della sua squadra fa parte Dennis Ross, che ha guidato la recente aggressione contro Jimmy Carter che si era limitato ad elencare dei semplici fatti riguardo ai maltrattamenti di Israele nei confronti dei palestinesi.

Non equivocate quello che dico: Barack Obama sarebbe un presidente di gran lunga migliore di Hillary Clinton ed entrambi sarebbero di gran lunga migliori di qualunque repubblicano. Rappresenterebbero una simbolica vittoria contro il razzismo e la misoginia. Ma sarebbero non di meno legati ad un sistema di potere imprenditoriale ed affaristico che renderebbe assai difficile il compito di affrontare le principali crisi del pianeta: si tratti del riscaldamento globale o della messa in campo di una politica estera realmente capace di tagliare l'erba sotto i piedi del fondamentalismo islamico. Per dirla con le parole di Edwards: «Tutte le più belle idee del mondo non riusciranno a fare alcuna differenza se debbono passare attraverso questo sistema inefficiente ampiamente controllato dalla finanza e dalla grossa impresa e dai loro lobbisti». Per aver affermato questa realtà onestamente e per aver tentato di combatterla, Edwards è stato praticamente escluso dalla corsa alla Casa Bianca che avrebbe potuto - e dovuto - vincere.

© The Independent
Traduzione
di Carlo Antonio Biscotto



Il candidato democratico alla presidenza americana John Edwards durante un comizio elettorale. Foto di Steven Senne/AP

La grande paura americana

ROBERT B. REICH

SEGUE DALLA PRIMA

Stando ad un recente sondaggio della Pew, oggi oltre il 50% degli ispanici adulti temono di poter essere espulsi dal Paese o hanno paura che un provvedimento del genere possa colpire un loro congiunto o amico.

I seminatori di paura non accettano compromessi. Quando il Congresso ha tentato di licenziare un disegno di legge bipartisan che prevedeva un miglior controllo delle frontiere, ma anche la regolarizzazione dei clandestini offrendo loro un percorso per diventare cittadini a tutti gli effetti e mettendoli al sicuro dalla paura costante di essere espulsi, il disegno di legge è stato affossato da questi agenti della paura e dell'intolleranza. Ebbene, ho qualche notizia per questi demagoghi. Se pensano che il nostro Paese o la nostra economia possano cavarsela bene nei prossimi decen-

ni senza altre decine di milioni di immigranti, si sbagliano di grosso. L'enorme generazione del baby boom - 77 milioni di americani nati tra il 1946 e il 1964 - andrà in pensione e non ci sono cittadini nati in America sufficienti a sostituirli consentendo all'economia di continuare a mar-

Un Paese spaccato, gli Stati Uniti: non sui temi etici o sulla guerra in Iraq No: è l'immigrazione il tema bollente

ciare, per non parlare del gettito di denaro necessario per finanziare la previdenza sociale di questi neo-pensionati e i fondi fiduciari del programma Medicare. L'invecchiamento dell'America comporta che abbiamo bi-

sogno di una nuova ondata di immigranti.

Non dimenticate inoltre che la maggior parte di quanti sono nati qui discendono da immigranti. Nel 1900 la percentuale delle persone che vivevano in America, ma erano nate altrove, era la medesima di oggi, clandestini inclusi. Nel corso degli anni abbiamo imparato che coloro che hanno il fegato di lasciare il loro Paese di nascita per venire in America sono, quasi per definizione, ambiziosi. E l'ambizione è il capitale più importante della nostra economia e della nostra società.

Non sto sostenendo che dobbiamo spalancare le frontiere. No, abbiamo bisogno di un più sicuro controllo delle frontiere. Ma pensare agli immigranti come nemici o credere che prendano dalla nostra economia più di quello che ad essa danno, è una vera sciocchezza. Ridurre il dibattito sull'immigrazione al semplice interrogativo se qualcuno si trova nel nostro Paese illegalmente, significa perdere

di vista gli innumerevoli, insidiosi modi in cui il pregiudizio si ritorce contro i molti che stanno in America legalmente. E giungere alla conclusione che lavorare in America senza permesso di lavoro è un reato nefando che merita come pena la divisione permanente di famiglie che vivono e lavorano qui da anni, significa chiudere gli occhi dinanzi alle realtà che ci circondano.

Specialmente in questo periodo dell'anno dobbiamo ricordare a noi stessi la tolleranza e la generosità che il nostro Paese ha mostrato consentendo ai nostri antenati immigranti di diventare cittadini americani a pieno titolo.

Robert B. Reich, già ministro del Lavoro con l'amministrazione Clinton, è professore di Politica Pubblica all'università di California a Berkeley, e ha scritto «Reason: Why Liberals Will Win the Battle for America».

© IPS
Traduzione di Carlo Antonio Biscotto